«L'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni»[1]

*Massimo Quaini**

abstract
Il testo, che ha costituto l'apertura del convegno dedicato a Emilio Sereni cinquanta anni dopo la pubblicazione della Storia del paesaggio agrario italiano, si propone una prima riflessione sull'eredità scientifica di Sereni alla luce, in primo luogo, del materialismo storico e del rapporto con la cultura ebraica e la coeva elaborazione filosofica di Walter Benjamin e, in seconda battuta, alla luce del contributo dato alla tutela del paesaggio italiano in una visione precocemente "territorialista". In proposito si è riportato alla luce un interessante intervento fatto al primo convegno organizzato nel 1966 dall'associazione "Italia nostra" che non diversamente dal saggio principale può insegnarci ancora molto.

parole chiave
Biografia, religione, marxismo, storicismo, geografia, tutela del paesaggio.

* *Università di Genova.*

The essential scientific heritage of Emilio Sereni

abstract
The book, whose discussion opened the congress dedicated to Emilio Sereni, 50 years after the publication of "Storia del paesaggio agrario italiano", propose one very first reflection on Sereni's scientific heritage, in consideration first of all of historical materialism and his relationship with the Hebraic culture and coexisting philosophical elaboration by Walter Benjamin; secondarily, in consideration of the contribution given to the Italian landscape protection within a "territorialist" view. Regarding this latter theme, an interesting intervention made by Sereni at the first congress organized by "Italia Nostra" association in 1966, has been brought to the light, and can taught us so much in parallel with the main essay.

key-words
Biography, religion, Marxism, historicism, geography, landscape protection.

Immaginiamo che Emilio Sereni sia ancora fra noi, a dialogare con noi qui, alla Fondazione Fratelli Cervi, tra le sue carte, i suoi libri, le migliaia di estratti e «fascicoli ricavati dalle riviste, le bibliografie monumentali…». Come se «la volontaria separazione che lo fece cieco», raccontata con queste parole dalla figlia Clara, non fosse avvenuta.
Immaginiamolo, non come ce l'ha consegnato l'ultima immagine del *Gioco dei regni* ma riconciliato con la sua biblioteca e gli studi di una vita e dunque anche con la storia e la politica. Immaginiamolo battagliero come prima e deciso a dire la sua sulle maggiori sfide del nuovo millennio.
Da questo nostro terzo millennio lo separava un quarto di secolo, lo spazio di una generazione, la generazione dei più giovani fra noi che oggi sono presenti a questo convegno a lui dedicato e che forse pretendono da noi che si espliciti e si metta in discussione quella che è stata definita «l'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni[2].
È passato più di un quarto di secolo da quando Mimmo[3] si chiuse nel silenzio perché «gli strappi alla sua rete gli resero irriconoscibile il mondo» e fece la scelta di non ammettere «di aver smesso di credere» nella sua fede politica e di non dare voce al vecchio Adamo che «si riaffacciava con prepotenza alla ribalta della Storia».
Non ho abbastanza conoscenze per valutare se il rapporto Elishà-Mimmo, evocato da Clara in un libro di memorie familiari che non cessa di colpirmi, ci serva per capire la vicenda storica dell'uomo Sereni, che è sempre difficile separare dal Sereni scienziato, ma anch'io sono convinto – forse più istintivamente che razionalmente – che non si possa fare a meno di ricorrere alle «radici negate, troncate per volontà ma misteriosamente riaffioranti» (Sereni C. 1993, pp. 429-430)[4].
Non so se la «sapienza antica» necessaria per «discernere e salvare, fra i detriti della Storia, ciò che ancora può servire» si debba identificare con la sapienza ebraica, ma mi pare di intuire – e gli ultimi studi sembrano confermarlo – che da questo nesso emerga un rapporto se non proprio con la storiografia, con un orizzonte culturale da cui non possiamo prescindere (soprattutto perché questa sapienza e questi paesaggi fisici e intellettuali sono legati all'infanzia e sono per questo incancellabili, come diceva Eugenio Montale). In ogni caso questo orizzonte insieme geografico e culturale ci aiuta a situare e capire la vicenda di Emilio Sereni studioso.
Anche David Bidussa[5], che avremmo voluto avere oggi qui a parlarcene, ha sottolineato il peso di queste radici, anche sul versante scientifico, anche nella definizione delle questioni storiografiche che lo appassionarono, arrivando a dirci che solo apparentemente lo scenario di riferimento della *Storia del paesaggio agrario* è l'Italia dei primi Sessanta – per intenderci l'Italia descritta nel *Paesaggio italiano* di Aldo Sestini (TCI, Milano 1963) – ma sono le questioni che fin dalla giovinezza hanno alimentato il dialogo con Enzo (sionismo, comunismo, socialismo) e che almeno in parte vanno viste come «un modo diverso di pensare il rapporto tra l'azione dell'uomo e la storia», tra storicità e dialettica del paesaggio. Soprattutto se quest'ultimo rapporto viene visto, come lo vede Emilio, alla luce del principio marxiano per cui "le mort saisit le vif" (di cui le aporie non sono risolte dallo storicismo crociano ma solo dalla dialettica[6]) e soprattutto se fosse verificata l'ipotesi che questi stessi rapporti, già letti dal punto di vista del paesaggio, furono alla base di un progetto comune fra Mimmo e Enzo[7].
Senza la pretesa di approfondire un tema che nelle sue più profonde risonanze filosofiche non mi appartiene e sul quale rischierei di dire qualche sciocchezza, mi limito anch'io ad avanzare un'ipotesi che gli storici e i filosofi della storia scarteranno subito ma che nella mia lettura di Sereni ha avuto un ruolo non piccolo e continua a fare da cornice alla mia interpretazione: l'ipotesi, o meglio, l'analogia che a mio avviso sussiste tra il rapporto reciprocamente fondativo che ha unito Emilio ed Enzo Sereni e il rapporto, anch'esso in larga misura epistolare e fondante, fra Walter Benjamin e Gerhard Scholem più o meno negli stessi anni e dai medesimi luoghi: l'Europa tra le due guerre divisa fra fascismi e democrazie malate e dalla Palestina delle speranze sioniste. Rapporti che spesso si alimentano degli stessi argomenti e temi, a cui fa sempre da sfondo la presenza della Russia o dell'Unione sovietica (che a noi oggi pare ingombrante ma che allora non era vissuta in questi termini): per esempio il tema dell'accettazione o del rifiuto della dogmatica marxista e della possibilità stessa di mettere insieme materialismo storico e idea di redenzione, teologia e storia.
Devo dire che finora non mi sono preoccupato di verificare se e dove ed eventualmente come Sereni abbia preso in considerazione le *Tesi sulla storia* di Benjamin o altre sue opere. Anche se non le avesse mai citate, anche se le avesse esplicitamente criticate non per questo il raffronto mancherebbe, a mio avviso, di interesse e l'evocazione qui ed ora dell'*Angelo della storia* sarebbe privo di senso.
Per farvi capire che il nesso esiste potrei rapidamente evocare più di un episodio della tormentata vicenda di Benjamin a cominciare dal tentativo di fondare la rivista *Angelus novus* come strumento «che doveva servire alla propaganda del

materialismo dialettico con la sua applicazione a problemi che l'intellighenzia borghese è costretta a riconoscere come suoi propri» (Benjamin 1978, p. 191). Mi limito a una breve citazione emersa nel corso di una polemica letteraria coeva al progetto della rivista (1931) che lascio alla vostra meditazione e che Sereni avrebbe potuto condividere almeno nella sua conclusione. Benjamin confessava al suo interlocutore di voler essere considerato

> non un rappresentante del materialismo dialettico come dogma, bensì come un ricercatore al quale l'*atteggiamento* [sott. dall'autore] del materialista appare scientificamente e umanamente più fruttuoso di quello idealistico in tutte le cose che ci muovono. Per esprimermi in una formula molto sintetica: non sono mai riuscito a studiare e a pensare altrimenti che in un senso che potrei definire teologico – ossia in conformità con la dottrina talmudista dei quaranta livelli di significato di ogni passo della Toràh. Orbene: l'esperienza mi insegna che la più logora delle banalità comuniste ha più *gerarchie di significato* [id.] che l'odierna profondità borghese, che ha sempre soltanto quello dell'apologetica (Ivi, p. 193).

Credo che questo passo dica molto sullo spirito del tempo e che sia stato utile introdurlo non solo per capire come la mediazione marxista o del materialismo dialettico, per quanto «tesa e problematica», fosse allora vissuta come centrale e non soltanto per gli intellettuali ebrei ai quali dopo la crisi del 1929 «sembrava essere rimasta solo l'alternativa fra sionismo e marxismo» (Mayer 1993, p. 46).

Ma, per essere fedele al mio proposito iniziale, voglio andare oltre questa pur necessaria contestualizzazione storica e valutare più da vicino e con una certa libertà il funzionamento di questo «modo di vedere materialistico» che Benjamin opponeva alle miserevoli «prestazioni dell'indirizzo accademico» arrivando a parlare di «orrenda desolazione di questo andazzo ufficiale e non ufficiale» (Benjamin 1978, p. 192).

Figura 1: Emilio Sereni commemora il 30 giugno 1957 il sacrifico di Carlo Pisacane nella piazza di Sanza in provincia di Salerno.

Quello di Benjamin è un modo di vedere che non poteva essere dogmatico se è vero che si esprime nel punto di vista che qualche critico ha definito «micrologico» e si riassume nella fedeltà al «principio secondo cui nella conoscenza il più universale è il più individuale» (Adorno) ovvero, come dice anche Goethe in una delle sue *Massime e riflessioni,* che per universale bisogna intendere il caso particolare.
È noto che per Benjamin «il punto di partenza fu sempre quanto era apparentemente banale, secondario, trascurabile. Come è stato detto: non il medico nel suo ambulatorio, bensì il campanello del medico» (Mayer 1993, p. 66).
Questa attenzione micrologica – che a me pare essere propria anche di Sereni e per convincersene basterebbe guardare al suo interesse per tanti temi della storia della cultura materiale fino ad allora trascurati (attinenti a dettagli storico-geografi e linguistici raramente considerati significativi e degni di studio) – diventa nell'uno e nell'altro uno sguardo più propriamente microstorico. Ed è questo sguardo che trova la sua allegoria nell'*Angelus Novus*.
Qual è questo sguardo? E soprattutto: ha senso attardarci su questa celebre immagine tratta da un disegno di Paul Klee? Sono convinto di sì: le *Tesi sulla storia* possono ancora aiutarci a rifondare il rapporto fra passato-presente-futuro – il rapporto implicito nel principio "le mort saisit le vif" – e a orientarci nella lunga crisi che ancora ci avvolge. La crisi senza fine della fine del capitalismo. Come noto, l'angelo della storia ha il volto rivolto al passato e la catena di eventi che ha davanti gli si presenta come una catena di rovine. Su queste tracce «vorrebbe trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto», ma la tempesta che spira dal paradiso non lo consente e «lo spinge irresistibilmente nel futuro a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo». Conclude Benjamin: «ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta»[8].
Penso che questa immagine, al di là del suo pessimismo radicale, possa ancora costituire una chiave per accedere alla storia e a un rapporto equilibrato fra passato e futuro perché nel suo nucleo non c'è l'esclusione del futuro ma la possibilità – l'unica che ci rimane – di costruire il futuro con la speranza contenuta nel passato,

proprio perché aveva torto Gramsci a riconoscere, dando ragione a Croce, che tutto il passato è contenuto nel presente e ciò che rimane fuori è solo scoria irrilevante e trascurabile[9].
Questo «principio speranza» (Ernst Bloch) ci interpella sia come "geografi" sia come storici per la semplice ragione che richiede una ridefinizione dello spazio e del tempo. Benjamin ce lo indica usando l'allegoria della città e annotando la differenza fra lo sguardo del forestiero e lo sguardo di chi vi abita: «Lo spunto superficiale, l'elemento esotico, pittoresco agisce solo sui forestieri. Per giungere all'immagine di una città da autoctono, sono necessari altri più profondi soggetti. I soggetti di colui che viaggia nel passato e non nella lontananza». Una conoscenza verticale e non semplicemente orizzontale, sincronica o sinottica. E soprattutto ce lo dice rifacendosi alla sua lettura di Proust per cui le coordinate spazio-temporali – come ha detto Hans Mayer – «gli si rivelano non nel procedere bensì nel tornare indietro e nello sguardo retrospettivo». In virtù di un atteggiamento insieme "materialistico" e messianico «il 'tempo perduto' di Benjamin non è il passato, come per Proust, ma il futuro. Il suo sguardo rivolto all'indietro è quello dell'utopia spezzata», come ha riconosciuto Szondi (Mayer 1993, p. 72).
Non so se questa immagine dell'utopia spezzata può aiutarci a capire la «solitudine feroce» dell'ultimo Sereni, se può essere il modo per risalire alla rete che gli rendeva riconoscibile il mondo e che era andata in frantumi insieme all'antica fede nel progresso della storia.
Quel che mi sento e mi preme dirvi è che nella complessa eredità scientifica di Sereni è ancora racchiuso un grande potenziale di spiegazione non solo del passato più o meno remoto e delle configurazioni che gli strati della storia mescolano e intrecciano «non nel tempo omogeneo e vuoto ma in quello pieno del tempo-ora», del presente al quale il materialista storico non può rinunciare, come dice Benjamin nelle tesi sulla storia, ma che mai potrebbe ridurre alle asfittiche dimensioni dell'attuale "presentismo" che annullando il passato annulla anche il futuro.

Non voglio, con queste mie brevi annotazioni, proporvi nuove letture filosofiche di Sereni. Lo spazio c'è e sarà compito dei filosofi riempirlo, se già non l'hanno fatto. Io intendo guardare al Sereni storico e geografo. Da questo punto di vista il ringraziamento che gli devo è soprattutto quello di aver consentito, a noi e ancor più ai giovani che verranno e che spero saranno numerosi, di poter mettere sotto i nostri occhi e nelle nostre mani il suo grandioso cantiere di lavoro e quindi di poter ricostruire tutte le fasi e le procedure del suo lavoro dentro e fuori lo studio ordinato, nel quale raccoglieva tutte le tracce anche quelle meno rilevanti delle sue inchieste e che nei pannelli della mostra è stato solo in parte ricostruito.
Dalla ricostruzione storica e filologica di questo cantiere che ogni studioso ha la possibilità di intraprendere anche grazie alla grande disponibilità del personale che custodisce questo patrimonio – e che gli storici dell'agricoltura hanno spesso sperimentato in passato e che oggi anche i geografi hanno cominciato ad apprezzare – riusciamo a riconoscere le procedure della sua storiografia materialistica. Che, per usare ancora una volta le parole di Benjamin, non è quello della addizione o della continuità ma della costruzione di costellazioni cariche di tensioni e di chances rivoluzionarie nella lotta per il passato oppresso, che lo storico «coglie per far *saltare* un'epoca determinata dal corso omogeneo della storia, una determinata vita dall'epoca, una determinata opera dall'opera complessiva» (Mayer 1993, p. 82). Che è anche la costruzione necessaria allo storico che voglia «cogliere la costellazione in cui la sua propria epoca è entrata con un'epoca anteriore affatto determinata e fondare così un concetto del presente come del tempo-ora in cui sono sparse schegge di quello messianico» (Ivi, p. 83).

Il confronto si fa interessante, per lo storico come per il geografo, non solo sul piano metodologico ma anche e soprattutto sul piano dei contenuti. Se per esempio leggiamo nei termini che vi ho proposto il grande lavoro incompiuto di Benjamin su *Parigi capitale del XIX secolo* e sul patrimonio urbano che ne riflette la storia, la cultura, l'arte e l'architettura, possiamo capire come questo lavoro sia sostanzialmente omologo al lavoro che Sereni fa sugli spazi rurali italiani e in rapporto a un patrimonio culturale non meno prezioso. Se le fonti e in parte anche i metodi sono differenti, l'oggetto o meglio gli oggetti storici e il loro trattamento non sono poi così diversi proprio per il comune rifarsi al materialismo storico-dialettico e al compenetrarsi di vecchio e nuovo, di morto e vivo che è tipico di ogni epoca. Diceva Benjamin che il passato deve compiersi dialetticamente: il nuovo nasce dal vecchio e il metodo della conoscenza storica deve attuarsi anche nella capacità di "*leggere ciò che non è mai stato scritto*". Questa affermazione aveva per Sereni un duplice significato: andare oltre le fonti scritte ma anche andare oltre la storia che finora gli uomini hanno scritto, andare cioè oltre il presente.
Tutto questo è oggi per Sereni ancora più vero che per Benjamin, perché se i soggetti di quest'ultimo – i *passages* e gli *intérieurs*, i padiglioni da

esposizione e i panorami – ci appaiono lontani e chiusi nel loro passato, non così è per i paesaggi agrari che, per quanto accomunati dagli stessi processi di estinzione dovuti al mercato e allo sviluppo delle forze produttive, ci appaiono invece drammaticamente presenti in quanto oggi siamo alle prese con le conseguenze sul territorio del lungo addio dell'agricoltura e dei paesaggi rurali che assicuravano la manutenzione e la cura del suolo oltre che del paesaggio stesso.
Non sarebbe troppo difficile a questo punto dimostrare come l'attualità e l'eredità scientifica di Sereni non si giochi solo sul piano generale e teorico ma anche su quello più concreto che si apre nel momento in cui dalla storia universale e dalla scala globale si passa alla storia e alla prassi locale. Credo che soprattutto su questo terreno dovrà esercitarsi un convegno al quale abbiamo voluto dare una struttura che, sia nei più tradizionali modi delle relazioni delle sessioni plenarie, sia attraverso i poster e le sessioni parallele con discussione, dovrebbe consentire il massimo del confronto fra approcci e situazioni differenti, non meno della valorizzazione del rapporto passato-futuro – la «nostalgia del futuro» che Bidussa ha ritrovato nei primi passi dei fratelli Sereni – e che Emilio ci ha insegnato nella sua lunga carriera di storico e di politico.

Per chiudere vorrei portare un indizio per dimostrare quanto oggi ci tornino preziose, soprattutto nelle tematiche appena evidenziate, anche le minori esperienze di ricerca e di partecipazione al dibattito nazionale di Emilio Sereni. Molti di voi sanno che "Italia Nostra" ha di recente sviluppato a scala nazionale una serie di iniziative sulla tutela dei paesaggi rurali. Ho partecipato ad una di esse nella mia regione e mi è sembrato pertinente riportare le parole di un breve intervento svolto da Sereni al primo convegno nazionale del 1966 che "Italia Nostra" volle dedicare a *Nuove leggi per l'Italia da salvare* (Roma 18-19 novembre).
Sereni partecipa alla discussione affrontando il tema generale da un'angolazione nuova: pone il problema in termini di patrimonio e di trasmissione del patrimonio osservando che c'è perdita di informazione non solo quando un'alluvione distrugge un insieme di beni artistici e culturali, come era da poco successo a Firenze, ma anche quando in un scavo archeologico si trascurano, spesso distruggendole, molte delle informazioni e analisi stratigrafiche che possono indicare la storia di un sito e di un paesaggio vegetale e agrario. Per questo chiede a studiosi e amministratori «una maggiore attenzione al legame intrinseco, organico che dovrebbe esistere tra l'aspetto storico-archeologico e l'aspetto paesaggistico-naturalistico della tutela».
È entro questa visione che Sereni arriva a valorizzare il concetto di paesaggio anche a parziale svantaggio di quello di territorio. Per questo direi che le sue parole andrebbero meditate innanzitutto dai nostri amici territorialisti che sotto la sagace guida di Alberto Magnaghi si accingono a fondare la Società dei territorialisti e delle territorialiste:

Mi sembra intravedere – diceva Sereni – un grosso limite alla considerazione veramente moderna e scientifica dei problemi della tutela allorquando si insiste nel voler considerare in maniera "oggettiva", indipendentemente dall'osservatore, un determinato patrimonio, ad esempio, territoriale; e dato che lo stesso termine "territorio" si ricollega a questa impostazione limitativa, insisterei quindi – concludeva – sul termine "paesaggio".

Ma che cosa è questo paesaggio che, con connotazioni nuove rispetto alle tradizionali definizioni, si offre alla tutela?

Non potremo raggiungere i nostri obiettivi – diceva ancora agli amici di Italia Nostra – se agiremo su un territorio delimitato (ovvero con l'impostazione limitativa di cui sopra); se non agiremo, cioè, su *tutto il complesso del paesaggio umano* del nostro paese; e solo questo – aggiungeva – potrà significare la tutela del nostro paesaggio e, al tempo stesso, la tutela di quelle opere d'arte e beni culturali che in questa opera di conservazione non si possono considerare disgiunti dal paesaggio stesso[10].

Figura 2: Lo scacchiere irregolare del paesaggio agrario nell'Alta Val Polcevera.

Ma perché «paesaggio umano»? La spiegazione è semplice per Sereni. Con questa interpretazione, che per chi viene dalla Liguria martoriata dalle recenti alluvioni acquista oggi un suono particolare, concludo sintetizzando così un pensiero complesso: perché è l'uomo che rappresenta il miglior garante della tutela del patrimonio ambientale e culturale, l'uomo coltivatore inserito in una politica agraria non fondata soltanto sulla suscettività capitalistica e sull'esodo rurale disordinato che ha incentivato i rischi di alluvioni, non essendo sufficiente la riforestazione spontanea o pianificata che sia. Perché l'elemento che può difendere il paesaggio artistico e naturale d'Italia è e sarà sempre l'uomo, con la sua presenza organizzata, democratica, attiva: presenza in un paesaggio modellato nei secoli dalle generazioni passate e che non deve essere distrutto e neppure staticamente conservato, ma piuttosto essere razionalmente curato e modernamente sviluppato per renderlo adatto ad una trasmissione, positiva e feconda, alle generazioni nuove.

Riferimenti bibliografici

Benjamin W., 1962, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, cura e traduzione di R. Solmi, Einaudi, Torino.

Benjamin W., 1978, *Lettere 1913-1940*, Einaudi, Torino.

Mayer H., 1993, *Walter Benjamin. Congetture su un contemporaneo*, Garzanti, Milano.

Moreno D., Raggio, O., 1999, «Dalla storia del paesaggio agrario alla storia. Rurale. L'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni», in *Quaderni Storici*, n.100, pp. 89-104.

Sereni C., 1993, *Il gioco dei regni*, Giunti, Firenze.

Sereni Emilio, 1968, *Il capitalismo nelle campagne*, Einaudi, Torino.

Sereni Enzo, Sereni Emilio, 2000, *Politica e utopia. Lettere 1926-1943*, a cura di D. Bidussa e M.G. Meriggi, La Nuova Italia, Firenze.

Riferimenti iconografici

Figure 1: Archivio famigliare Sereni.
Figura 2: Foto di Emilio Sereni (busta 17, *Comunità rurali*, foto 36, Archivio-Biblioteca Emilio Sereni, Istituto Alcide Cervi, Gattatico, Reggio Emilia).

Testo acquisito dalla redazione nel mese di gennaio 2013.
© Copyright dell'autore. Ne è consentito l'uso purché sia correttamente citata la fonte.

[1] Ho ripreso il titolo della mostra e del convegno che la Fondazione Fratelli Cervi ha voluto organizzare a Gattatico nel novembre del 2011 a cinquant'anni dalla pubblicazione per i tipi di Laterza della *Storia del paesaggio agrario italiano,* in quanto il testo che pubblico senza sostanziali modifiche costituì l'introduzione generale al convegno.

[2] Il titolo è stato ripreso dall'articolo di Diego Moreno e Osvaldo Raggio (1999, pp. 89-104).

[3] A questo diminutivo rimase sempre legato in nome di Sereni.

[4] Fra le pagine del romanzo familiare che più mi colpiscono c'è anche quella che racconta l'episodio della murrina ovvero della «sfera appena appiattita con dentro un mappamondo quasi invisibile» che Mimmo bambino volle avere in regalo nella visita alle vetrerie di Murano e il commento che ne fa Clara: «Della geografia Mimmo aveva, all'epoca, un'idea vaga, ma pensò che avercelo in tasca, il mondo, è un buon modo per non lasciarselo sfuggire…» (Sereni C. 1993, pp. 92-93). L'episodio continua a colpirmi anche se Clara mi ha confessato che l'episodio è fra quelli inventati e la murrina – che mi sarebbe piaciuto mettere nella mostra degli oggetti sereniani – non esiste… Mi colpisce anche perché paragonandolo poi con i famosi buchi della rete con la quale Sereni aveva catturato il mondo mi conferma nell'idea che per la relatività e caducità delle nostre mappe è impossibile pensare una geografia che prescinda dalla storia e dalla necessità di ricostruire continuamente il nostro sapere.

[5] Il riferimento è alla bella introduzione *La nostalgia del futuro* in Enzo Sereni, Emilio Sereni, *Politica e utopia. Lettere 1926-1943*, a cura di D. Bidussa e M.G. Meriggi (2000).

[6] Si veda la conclusione dell'introduzione a Emilio Sereni (1968, p. XXVI).

[7] Non vado oltre anche perché mi pare che per trovare nel paesaggio un terreno comune tra i due fratelli, Bidussa sia costretto a trasformare il paesaggio agrario in un concetto assai generico di rapporto fra uomo e natura basato sulla «convinzione che solo gli uomini associati in un luogo con la loro azione sul territorio su cui si insediano danno volto al paesaggio" anche in presenza di forze costituite (stato) che possono agire un contraddizione» (Sereni Emilio 1968, pp. XIII-XIV).

[8] Per le *Tesi sulla filosofia della storia* ho seguito la traduzione di Renato Solmi (1962, pp. 72-83).

[9] Questo Sereni non lo dice neppure nella cit. *Introduzione* del 1968 di *Capitalismo nelle campagne* dove cita queste parole di Granisci senza farne una critica esplicita.

[10] Ringrazio l'associazione "Italia Nostra" e la sua presidente dell'epoca, Alessandra Mottola Molfino, per avermi procurato il testo dell'intervento di Sereni comparso in una pubblicazione molto difficile da reperire.